

Nordafrica

IL vento della libertà sfida per i cristiani

IL PATRIARCA D'ALESSANDRIA

Chiese e moschee unite: più diritti e democrazia

di Antonios Naguib*

In numerose interviste e incontri anteriori alla rivoluzione, affermavo sempre che in Egitto non c'era persecuzione, mentre molti sostenevano il contrario. Questa mia presa di posizione non era rivolta a compiacere il regime di allora, ma voleva esprimere un dato di fatto. Gli atti violenti contro i cristiani, che sono vivamente condannabili, non scaturivano infatti da un programma, da una politica o da una struttura pianificata, come invece

si richiede perché si possa parlare di persecuzione in senso stretto, secondo la definizione di enciclopedie e dizionari. Non a caso, nel Sinodo per il Medio Oriente i padri sinodali non avevano mai utilizzato questa parola. Questo non significa naturalmente che tutto andasse bene o che non ci fossero problemi e difficoltà. Per limitarmi all'Egitto, dove vivo, alcune norme contraddicono infatti i principi della libertà e dell'uguaglianza. In particolare ciò è vero per le restrizioni sulle costruzioni e le riparazioni di chiese e per la grande difficoltà che i cristiani incontrano nel conseguire incarichi o promozioni alle cariche pubbliche più elevate. D'altra parte, vi sono atti proibiti dal Corano o dalla Sharia islamica, come il matrimonio di una donna musulmana a un uomo non-musulmano. Un non-musulmano non eredita da un musulmano. In una famiglia cristiana, se il marito passa all'islam, moglie e figli non ereditano nulla, a meno che non passino anche loro all'islam. I figli di chi si converte all'islam, se hanno meno di 18 anni, sono automaticamente considerati musulmani davanti allo Stato, indipendentemente dai convincimenti dell'altro coniuge. Infine, una persona musulmana che passa a un'altra religione perde tutte le sue proprietà.

A queste discriminazioni legali si aggiungono altri problemi pratici. I manuali scolastici e universitari contengono molte esposizioni e affermazioni che offendono o attaccano apertamente i cristiani e la fede cristiana e lo stesso vale per i media e i discorsi religiosi, come le omelie nelle moschee. Non ci sono programmi religiosi cristiani nei media di Stato, a parte la trasmissione della Messa di Natale e Pasqua. Al contrario, i programmi religiosi musulmani sono presenti di continuo. Si registravano infine atti violenti ripetuti contro i cristiani e le chiese, senza intervento delle forze dell'ordine né punizione dei colpevoli. In tali circostanze si ricorreva a sedute di conciliazione, in cui i cristiani erano costretti a cedere sui loro diritti. Questo clima aveva finito col creare una fossa tra musulmani e cristiani, che si allargava sempre di più, sotto l'influenza di capi fanatici da entrambe le parti.

Durante la rivoluzione

La rivoluzione del 25 gennaio non è stata programmata dai partiti politici né da organizzazioni interne o esterne. È stata il frutto della tecnica moderna di comunicazione via internet, tramite i siti di Facebook, Twitter e i blog, di cui i giovani sono affascinati e esperti. La pagina «Siamo tutti Khaled Saïd», creata dal cyber-attivista Wael Ghoneim su Facebook, in seguito alla morte del giovane Khaled Saïd, arrestato e torturato dalla polizia ad Alessandria nel giugno 2010, è stata la piattaforma in cui i giovani si incontravano e si scambiavano commenti, sentimenti di rabbia, sogni e speranze. Il fenomeno meraviglioso durante questo periodo è stato che lo svolgimento della rivoluzione non ha toccato il lato religioso. Al contrario, essa ha rinforzato i legami tra musulmani e cristiani. Dopo la scomparsa della polizia, in ogni strada si è formata una commissione popolare, formata da giovani e uomini musulmani e cristiani, che facevano la guardia ogni notte, durante il coprifuoco, per custodire gli abitanti e le proprietà, condividendo il mangiare e il bere che veniva loro mandato dalle case indistintamente. Ciò durò circa tre settimane. Nelle chiese e nelle moschee si pregava per il ritorno della pace e dell'ordine. Durante i momenti di preghiera abbiamo visto, al Cairo e ad Alessandria, i cristiani formare spontaneamente un cordone di sicurezza attorno ai musulmani per permettere loro di pregare senza pericolo. E lo stesso facevano i musulmani per i cristiani. Questa notizia e le sue foto hanno fatto il giro del mondo. Questo fu un aspetto molto positivo scaturito durante la rivoluzione. Moltissimi cristiani e musulmani hanno vissuto insieme con uno spirito di cooperazione e di amicizia. Si sperava perciò una nuova era di fratellanza. Guardavamo l'avvenire con entusiasmo e ottimismo. La volontà di cambiamento è stata una sorpresa per il mondo esterno, ma anche per noi egiziani. E il suo scopo, la fine di un regime corrotto e ingiusto, è stato raggiunto in soli diciotto giorni. Ciò avrebbe dovuto aprire una nuova fase, segnata dalla fratellanza, dalla coesione sociale, dalla scomparsa delle barriere e delle discriminazioni religiose.

Dopo la Rivoluzione

Purtroppo questo bel sogno non è durato molto. Poco dopo la rivoluzione i Fratelli Musulmani sono apparsi, si sono fatti forti, e hanno assunto il dominio della scena. Sono organizzati e vantano una tradizione di attivismo nella politica e nel campo sociale e presto altre correnti islamiste sono emerse, che prima non si facevano vedere. I più violenti sono i salafiti.

Ci sono delle differenze tra le correnti islamiste e qualche volta si combattono tra di loro. Ma tutti si accordano nella volontà di stabilire uno stato basato sulla Sharia. I Fratelli Musulmani hanno già formato un partito politico e si preparano a costituirne altri. Hanno ultimamente dichiarato che mirano al 50% dei seggi in Parlamento alle elezioni in programma per settembre. D'altra parte, i giovani della rivoluzione e altri gruppi si impegnano con forza per realizzare l'ideale e la meta iniziali: uno Stato civile e democratico. Purtroppo gli altri hanno la voce alta e il pugno forte. Sono poi accaduti gravi atti violenti contro i cristiani. Un analista copto spiega questi fatti come una compensazione da parte dei musulmani poveri, che trovano nei cristiani poveri lo spazio per scaricare l'oppressione a lungo subita. D'altra parte, non posso dire che i cristiani siano totalmente innocenti in tutti questi tristi avvenimenti. Ciò che dispiace però è il modo di affrontare tali problemi fuori delle strutture legali e giuridiche, da applicare a tutti senza distinzione. Tali fenomeni rischiano di deviare il movimento politico-sociale in Egitto, spostandolo dal confronto tra i poveri e quanti ne hanno causato la miseria, alla violenza confessionale. Che cosa è cambiato dunque dopo la rivoluzione? Non molto, sia nel campo sociale, politico o della sicurezza.

Aspetti positivi e motivi di speranza

Con ciò non voglio dire che non ci siano fatti positivi, che aprono orizzonti di speranza. Un luminoso segno di speranza ci venne prima di tutto dal Sinodo dei vescovi per il Medio Oriente nell'ottobre scorso. In secondo luogo i cambiamenti politici e sociali in corso sono indirizzati verso la creazione di Stati civili e democratici e la rivoluzione in Tunisia, Egitto e negli altri Paesi nella regione ha dimostrato che i nostri popoli sono vivi, pieni di dinamismo, decisi a mettere fine ai regimi dittatoriali e corrotti, anche al prezzo di martiri e vittime. Assolutamente notevole appare l'unità solidale che si è

manifestata tra musulmani e cristiani, mai vista fin dalla rivoluzione per l'indipendenza del 1919. Un famoso giornalista ha scritto: «Ho visto una giovane cristiana versare l'acqua a un giovane musulmano che si preparava alla preghiera e allora mi sono detto: la rivoluzione è riuscita». La determinazione dei giovani che hanno avviato la rivoluzione, e di tanti che hanno adottato e sostenuto la loro visione, nel realizzare l'obiettivo principale d'instaurare uno Stato e una società civili e democratici, si è tradotta nella partecipazione senza precedenti al referendum del 18 marzo, in cui i cristiani erano molto presenti. La rivoluzione infatti ha rivelato un nuovo volto dei cristiani, pieno di energia, audacia e perseveranza, come si è visto nel lungo sit-in pacifico per la richiesta di giustizia e uguaglianza.

Questi aspetti positivi sostengono la nostra speranza, illuminano la nostra strada e rafforzano il nostro coraggio. Per terminare direi perciò che ci troviamo di fronte a una gravissima sfida che attende i cristiani in Egitto, negli altri Paesi a maggioranza musulmana e potrei dire in tutti i Paesi del mondo. Non si può negare che l'islam sia in rapida crescita, ma non è questo il problema. Il punto grave e inquietante è la crescita dei movimenti islamisti, cioè dell'islam fanatico, fondamentalista e violento, nelle sue varie forme e correnti, culminante in al-Qaeda, di cui il terrorista Osama Ben Laden, ammazzato il 2 maggio, era il sommo rappresentante. Davanti a questo insieme di fatti positivi e negativi, qual è il nostro atteggiamento? Lo trovo descritto nella conclusione della relazione dopo gli interventi del Sinodo per il Medio Oriente dell'ottobre scorso, dove i vescovi dichiarano: «Siamo oggi un "piccolo resto", ma il nostro comportamento e la nostra testimonianza possono fare di noi una presenza che conta. Dobbiamo assumere la nostra vocazione e la nostra missione di testimonianza; al servizio dell'uomo, della società e del nostro Paese. Dobbiamo lavorare tutti insieme per preparare una nuova alba in Medio Oriente».

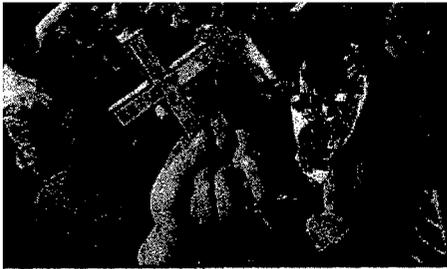
**cardinale, patriarca di Alessandria dei Copti*

«La rivoluzione del 25 gennaio ha rinforzato i legami fra cristiani e musulmani. Il pericolo rimane l'islamismo rappresentato dai Fratelli Musulmani e dalle correnti salafite. Ma restano molti fatti positivi: la determinazione dei giovani per un vero cambiamento politico, la condanna delle violenze contro i cristiani, la solidarietà fra i credenti delle due religioni. Una nuova alba per il Medio Oriente?»

Tutta l'area interessata dalle rivolte popolari a distanza di qualche mese dai fatti è ancora in piena evoluzione politica. Su queste società pesa l'incognita della legge

religioso). Dopo la caduta del regime egiziano, questo rischio si è palesato nella concorde volontà delle realtà islamiche di rifondare lo Stato sulla base della Sharia

islamica che opera molte discriminazioni verso i non musulmani (soprattutto all'interno del diritto di famiglia e di proprietà, e ovviamente nell'ambito



GLI AUTORI



Antonios Naguib (Minya, 7 marzo 1935), cardinale e patriarca di Alessandria dei Copti, ha prestato servizio nel patriarcato di Alessandria dei Copti fino alla nomina a vescovo di Minya nel 1977. Dal Sinodo della Chiesa copta è stato eletto patriarca di Alessandria dei Copti nel 2006 come successore del cardinale Stéphanos II Ghattas. Nello stesso giorno ha assunto anche la presidenza del Sinodo della Chiesa copta e della Conferenza Episcopale Egiziana. Benedetto XVI lo ha nominato relatore generale all'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi del Medio Oriente, tenutasi nel 2010 in Vaticano. È stato elevato al rango di cardinale nel concistoro del 20 novembre 2010.



Maroun Elias Nimeh Lahham (Irbid, 20 luglio 1948) è un arcivescovo cattolico giordano. Ordinato sacerdote il 24 giugno 1972, è stato rettore del Seminario Latino a Beit Jala, presso Gerusalemme. Il 2 ottobre 2005, nella chiesa dello stesso seminario, Lahham ha ricevuto l'ordinazione episcopale dalle mani del patriarca di Gerusalemme Michel Sabbah. Monsignor Lahham è poi divenuto vescovo di Tunisi, succedendo a monsignor Fouad Twal, e ha fatto il suo ingresso nella diocesi il 30 ottobre 2005. Il 22 maggio 2010 Benedetto XVI ha elevato la Diocesi di Tunisi ad Arcidiocesi e monsignor Lahham è stato innalzato alla dignità arcivescovile.

Il fuoco della libertà si è acceso all'improvviso lungo le coste meridionali del Mediterraneo e ha preso in contropiede la politica internazionale, ma anche molti degli stessi protagonisti di un movimento di popolo che ha rovesciato il potere dei dittatori senza usare la violenza. Egitto e Tunisia hanno innescato una svolta che interroga i credenti. Due vescovi ragionano sugli scenari del futuro

L'INCONTRO DI OASIS

Dove va il Medio Oriente?

La rete internazionale di Oasis si incontra a Venezia da domani a mercoledì per ascoltare gli esperti e testimoni della "primavera araba" sul tema: «Medio Oriente verso dove? Nuova laicità e impreveduto nordafricano». Che cosa sta succedendo in Medio Oriente e Nord Africa? Dove arriverà l'onda lunga della protesta? In questa rivoluzione in atto quale sarà il futuro delle minoranze cristiane? E quale la ricaduta in Occidente? Sono queste alcune delle domande che Oasis affronterà in questo incontro del Comitato scientifico che si tiene all'isola di San Servolo. L'intenso programma dei lavori è caratterizzato non solo dalla presenza di relatori di livello

internazionale, tra i maggiori esperti di queste tematiche (fra cui l'islamologo Olivier Roy, il filosofo Nikolaus Lobkowicz, il politologo Vittorio Emanuele Parsi) ma anche dalla voce di testimoni diretti di quel che sta realmente accadendo nei Paesi investiti da questi fermenti rivoluzionari. Sono presenti, infatti, vescovi e laici provenienti dalla Siria, Libano, Penisola Arabica, Giordania, Egitto, Tunisia, Nigeria, Pakistan, eccetera. L'appuntamento di

quest'anno è caratterizzato anche da un incontro particolare. Martedì 21 giugno, alle ore 12.30, a Ca' Farsetti, sede del Comune di Venezia, il sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni, accompagnato da alcuni rappresentanti dell'Amministrazione comunale, accoglierà una delegazione

di Oasis guidata dal patriarca di Venezia, cardinale Angelo Scola, e composta da alcuni dei più importanti esponenti della Fondazione Oasis, tra i quali il cardinale Antonios Naguib, patriarca di Alessandria e monsignor Maroun Lahham, arcivescovo di Tunisi (dei quali anticipiamo in queste pagine ampi stralci della relazione che terranno all'incontro di Oasis), monsignor Henri Teissier, arcivescovo emerito di Algeri, monsignor Paul Hinder, vicario apostolico dell'Arabia meridionale, monsignor Bader Ghaleb Moussa, arcivescovo di Algeri, monsignor Antoine Audo, vescovo di Aleppo dei Caldei, monsignor Camillo Ballin, vicario apostolico dell'Arabia settentrionale. Per informazioni: cell. 347/1589822.



«La rivoluzione tunisina ci invita a rivedere alcuni aspetti della presenza della Chiesa nella linea di servizio e di testimonianza che la caratterizza.

prima del 14 gennaio lasciando da parte gli avvenimenti che hanno infiammato il Paese, come se non avessero nulla a che fare con Gesù Cristo che è morto

Noi amiamo il popolo tunisino, rispettiamo le sue scelte, e siamo pronti a servirlo in tutte le circostanze. Pensiamo che non si possa vivere come

per riportare all'unità i figli di Dio dispersi. Meritano attenzione le richieste di libertà, dignità, giustizia, scelta personale e trasparenza»

L'ARCIVESCOVO DI TUNISI

La «rivoluzione» dei giovani interpella anche i cattolici

di Maroun Lahham*

Dal 14 gennaio 2011 in poi abbiamo vissuto in Tunisia momenti decisivi ed appassionanti. Prima le giornate della rivoluzione, poi la guerra in Libia e il flusso di profughi e rifugiati, proprio mentre si gettano le basi della Tunisia futura. Da principio vi è stato l'effetto sorpresa. Ciò che è accaduto ha sorpreso tutti. Questo lascia intendere, di riflesso, fino a che punto i tunisini erano imbavagliati. All'inizio vi sono state richieste di ordine materiale e sociale (disoccupazione, salari...), ma l'aspetto civile, morale e politico ha velocemente preso il sopravvento. Più che mai la frase del Vangelo è attuale: «L'uomo non vive di solo pane». La piazza ha dato una prova di forza. Si ripeteva volentieri che la gioventù tunisina (perché sono stati i giovani a fare la rivoluzione) era calma e rassegnata. Ebbene, questi giovani hanno dominato le strade per più di un mese in maniera sostenuta e civile. Hanno saputo infrangere la barriera della paura che li aveva tenuti prigionieri per diversi decenni. Senza nulla rompere (salvo i primi giorni), hanno letteralmente strappato delle concessioni ai governanti ed ottenuto la partenza del dittatore. Ora la gioventù ha coscienza che può manifestare e reclamare, ma sa anche, dopo cinque mesi, che non ha la capacità di governare il Paese. È per questo che deve avere la saggezza di «accordarsi» con un governo di transizione aspettando le elezioni dell'assemblea costituente. Dopo il voto sulla nuova Costituzione, si procederà alle elezioni legislative e presidenziali. In effetti, i partiti politici non sono stati all'origine della rivoluzione: tuttavia sono saliti sul treno in corsa e hanno adottato il movimento di contestazione. Tra questi partiti ci sono anche i partiti islamisti, o piuttosto il partito islamista (al-Nahda). La

«Ventimila tunisini sono arrivati in un'Europa forse in crisi, ma ricca, e vengono accolti con fastidio.

Più di 200mila stranieri sono arrivati in una Tunisia non ricca e appena uscita da una grave crisi politica, ma i tunisini li hanno accolti a braccia aperte, hanno dato loro case e scuole e condiviso il pane. Dalla nostra sponda, dove l'ospitalità è un dovere, l'atteggiamento degli europei è semplicemente incomprensibile»

base popolare costituisce la forza elettorale di questo partito, visto il disequilibrio economico tra le città che si affacciano sul mare e che godono dell'80% dei fondi relativi ai progetti di sviluppo e le regioni del sud e dell'interno del Paese alle quali è destinato il rimanente 20%. Qualche mese fa i sondaggi davano al partito islamista dal 10 al 12% dell'elettorato, oggi, dal 26 al 28%. Il movimento è nato già da decenni, è ben organizzato, con una gestione trasparente del denaro. A questo proposito è necessario sapere che in generale i partiti islamisti tengono, almeno all'inizio, un discorso moderato e rassicurante. Ma bisogna anche sapere che, se esiste un Islam moderato e dei musulmani moderati, non esiste invece un islamismo (Islam politico) moderato, anzi gli islamisti hanno idee ben precise: arrivare ad uno Stato islamico con la Sharīa come fonte d'ispirazione principale, se non unica, della costituzione. La minaccia è reale? Se per reale s'intende la presenza, sì. D'altra parte, i giovani arabi, soprattutto i tunisini, non sembrano essere troppo entusiasti dell'ideale islamista. Durante le manifestazioni, non si sono mai avanzate rivendicazioni di carattere religioso.

Una Chiesa per il mondo

Sovente ci viene chiesto: «Ma la Chiesa, quale ruolo ha avuto nella rivoluzione?». La risposta è semplice: il suo ruolo è stato nullo. Bisogna sapere che nell'Africa del Nord, soprattutto in Tunisia, la Chiesa è un corpo estraneo, non fa parte del tessuto sociale. È anche per questa ragione che la Chiesa non ha avuto problemi. Questo non ci ha impedito di seguire gli avvenimenti molto da vicino. Siamo stati testimoni di scene formidabili di solidarietà e di condivisione. Abbiamo portato nelle nostre preghiere tutto questo e abbiamo pregato per le vittime. Siamo coscienti che il Paese si dirige verso un avvenire libero, degno e democratico. Sappiamo che la sfida della democrazia non è banale. In diocesi stiamo preparando una lettera pastorale sul senso della nostra presenza e della nostra testimonianza nel paese e nella società. La rivoluzione tunisina ci invita infatti a rivedere alcuni aspetti della presenza della Chiesa nella linea di servizio e di testimonianza che la

caratterizza. Noi amiamo il popolo tunisino, rispettiamo le sue scelte, e siamo pronti a servirlo in tutte le circostanze. Pensiamo che non si possa vivere come prima del 14 gennaio lasciando da parte gli avvenimenti che hanno infiammato la Tunisia, come se tutto ciò non avesse nulla a che fare con Gesù Cristo che è morto per raccogliere nell'unità i figli di Dio dispersi. In primo luogo meritano attenzione le richieste dei giovani: libertà, dignità, giustizia, scelta personale, trasparenza. Sembra lo stesso discorso che Gesù ha fatto nella sinagoga di Nazaret: «Lo Spirito del Signore [...] mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi...» (Lc 4,19). Siamo al centro dei valori cristiani ed evangelici: la fraternità universale, la coscienza

personale come luogo di donazione libera a Dio e ai fratelli, la costruzione di un mondo giusto ed equo, che rappresenti il Regno dei Cieli. Un secondo elemento: agli occhi della fede, l'immolazione di un giovane che si è dato alle fiamme, questo immenso grido di disperazione, e la catena degli avvenimenti che sono seguiti, sono strettamente collegati al Mistero pasquale. Se il grande movimento che attraversa il popolo tunisino, il grande vento di giustizia, la sete di pace, l'avidità di dignità non ha nulla a che vedere con la morte e la Resurrezione del Cristo, allora siamo seduti su di una grande nuvola e stiamo vivendo un'illusione passeggera. Ma se un rapporto esiste tra il Mistero pasquale e la nostra storia, abbiamo allora il dovere di aprirci a questa storia. Il nostro dovere di cristiani ci impedisce di essere "profeti di sventura".

I profughi e l'ospitalità europea

Ciò che è avvenuto in Tunisia costituisce un inizio ma non la fine, perché da qui, il movimento si è esteso in Egitto, Libia, Yemen, Siria, Bahrein (e cito solamente i paesi maggiormente coinvolti). Questi movimenti si sono nutriti tutti della medesima aspirazione: frantumare la cappa di silenzio, far conoscere e contestare la logica dello stato di polizia utilizzata per la sicurezza dei regimi e la corruzione dilagante dei regimi stessi. La gioventù araba, colta e padrona nell'utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione, si è messa in movimento per contestare il pugno di ferro dei loro dittatori, prendere la parola e dire finalmente ciò che fino a quel momento era indicibile. Si è parlato di una frenesia della parola. Grazie a questa libertà ritrovata, la rivoluzione tunisina è servita come detonatore per tutti i popoli arabi. Talmente è servita da detonatore che la Tunisia non si era ancora ripresa dal suo tsunami politico e sociale quando la vicina Libia precipitava in una rivolta armata che nessuno aveva previsto. Tra le 250.000 e le 300.000 persone, di tutte le nazionalità, hanno attraversato la frontiera libico-tunisina. I Paesi meno poveri hanno potuto organizzare il rimpatrio dei loro cittadini, altri aspettano da tre mesi: sono soprattutto nigeriani, somali ed eritrei. Abbiamo assistito a scene grandiose di solidarietà e di accoglienza. All'inizio l'accoglienza era spontanea: gli abitanti dei villaggi vicini alla frontiera portavano da bere e da mangiare. In seguito sono arrivate le Ong, e tra queste la Caritas della Tunisia, della Francia, del Canada, del Libano. Si sono aggiunte la Croce Rossa e la Mezzaluna rossa della Tunisia, del Qatar e degli Emirati e alla fine ci sono state tende per tutti e la frontiera libico-tunisina è diventata luogo di transito per coloro che rientrano nel proprio paese e luogo di residenza per coloro che attendono che la tempesta passi per tornare a lavorare in Libia come prima. Resta il problema principale: quanto durerà tutto ciò? Si vive nell'incertezza più assoluta. Oltre ai 4000-5000 rifugiati africani o asiatici che aspettano giorni migliori per ritornare nei paesi d'origine o in Libia, ci sono anche migliaia di libici fuggiti dalla guerra. Questi libici sono di tre tipi: gente benestante che ha attraversato la frontiera e ha raggiunto l'Europa attraverso l'aeroporto di Djerba; libici che hanno parenti nel sud tunisino che li hanno accolti nelle loro case e infine un terzo gruppo (si parla già di 50.000 persone) che è alloggiato nei campi, o nelle sistemazioni che la città di Tatauine ha offerto gratuitamente, o nelle tende. Tutto questo avveniva mentre alcune migliaia di tunisini arrivavano a Lampedusa, con tutti i problemi da ciò derivanti. Sono giovani disoccupati, perché la disoccupazione già prima della rivoluzione toccava il 19% e ora la situazione è peggiorata. Il turismo infatti dava lavoro a 450.000 giovani che si sono ritrovati

da un giorno all'altro disoccupati. Provo a ragionare come farebbe un tunisino: 20.000 tunisini sono arrivati in un'Europa forse in crisi, ma comunque ricca, e vengono accolti con fastidio mentre più di 200.000 stranieri (dieci volte tanto) sono arrivati in una Tunisia non ricca quanto l'Europa, ma soprattutto appena uscita da una grave crisi politica, e i tunisini li hanno ricevuti a braccia aperte, hanno offerto le loro case, le loro scuole, e hanno diviso con loro il pane quotidiano. Visto dalla sponda meridionale del Mediterraneo, dove l'ospitalità è un valore e un dovere, tutto ciò è incomprensibile... semplicemente.

** arcivescovo di Tunisi*

www.ecostampa.it



MANIFESTANTI CRISTIANI E MUSULMANI INSIEME A TUNISI NEL FEBBRAIO SCORSO.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

084806